Anni di continuo spopolamento: 115 mila gli ultrasessantenni

Trieste vecchia pensa al futuro

Spaventosi primati: nei suicidi e nei casi di tumori alla pleura
Il «Melone» e i fascisti contro i diritti agli sloveni
Appello PCI per la salvezza della città

Dal nostro inviato

TRIESTE — *L'«ultimo suddito dell'Impero», Carolus Cergoly, narra di «Trieste, una immagine del mondo, hohò Trieste città gentilissima e mercantistica, città ponte, odori di spezie e di colonialì, Trieste pacifica e domestica, ombelico del mondo oh pianeta Trieste». Belle immagini, bel mito da coltivare scrutando fra le carte di scrittori famosi di oggi e di ieri, scavando fra gli scaffali di ricche librerie antiquarie del centro cittadino, così piene di reliquie cartacee della Mitteleuropa. E magari da usare da parte di chi — come il «Melone» — vorrebbe che Trieste si sentisse internazionale ed europea a Strasburgo o Monaco, ma dimenticasse le assai più vicine Lubiana, Fiume, la Jugoslavia, i Balcani.*

C'è una leggenda antica che narra di come nacque il Carso. Pare sia stato un dispetto del diavolo che bucò un gran sacco di pietre, avanzate a Dio dopo la creazione del mondo e che un angelo stava portando a mare. Le pietre uscirono dal sacco, rotolarono a terra e diventarono Carso. Ma forse qualcuna di quelle pietre della leggenda è rotolata fin dentro le mura della città. E negli anni si è trasformata in pesanti ostacoli, antichi e alti steccati, profonde divisioni nel corpo vivo, nei popoli che abitano Trieste. E così quel dolce mito sul passato del «gran porto che serviva tutto l'entroterra dell'Impero», a volte è servito solo a nascondere quelle pietre, a cercare di far dimenticare altre realtà assai meno prestigiose. Come la storia che più sotto raccontiamo.

LA REALTÀ — *Si era nel 1974. Il professor Samo Pahor, insegnante sloveno, viene fermato da un vigile. Pretende di usare la sua lingua, ma il vigile gli contesta quel diritto. La discussione -- sembra incredibile — finisce in Tribunale dove Pahor viene condanato a 60 mila lire di multa. Ricorre in appello; poi la cosa passa alla Corte costituzionale che (non poteva essere diversamente) dà ragione al professore sloveno. Il tribunale triestino, tuttavia, ignora la sentenza della Corte e — roba di questi giorni — conferma la condanna.*

Ora la vicenda è all'esame del Parlamento per iniziativa della senatrice comunista Gabriella Gherbez. Non c'è bisogno di commentare: il fatto è scandaloso anche perché Pahor — sottolinea il prof. Darko Bratina, docente di sociologia all'Ateneo triestino — difende un diritto che gli appartiene in quanto cittadino italiano, prima che come sloveno. Uno di quei diritti che il «Melone» del sindaco Cecovini — in una affannosa rincorsa a destra dei fascisti di Almirante, preoccupantemente attivi in questi ultimi tempi a Trieste — vorrebbero negare agli sloveni. Fino al punto di costringere Aurelia Gruber Benco, prestigiosa senatrice eletta con i voti della «Lista per Trieste», a ritirare il suo progetto di legge per la tutela delle minoranze slovene. Un ricatto nei confronti della anziana senatrice, ma anche un insulto all'intelligenza dei triestini.

Eppure Trieste è stata per secoli luogo d'incontro di civiltà, razze, traffici, commerci. E, malgrado la crisi che da troppi anni assedia la città, ancora oggi è centro di vivaci scambi culturali e scientifici. Qui hanno sede prestigiose istituzioni come il centro di fisica teorica di Miramare, gli osservatori geosifico e quello astronomico, il laboratorio di biologia marina, l'Università, la costituenda area di ricerca. E qui, d'altra parte, un ancor fiorido commercio quotidiano — le famose bancarelle dei blue-jeans — porta migliaia e migliaia di visitatori in città dal confine orientale (e centinaia di miliardi nelle tasche dei triestini).

IL FUTURO — *Per Trieste qualcuno sogna un ruolo da «Boston dell'Adriatico». Una piccola-media città, che sia centro di cultura e scienza (come a Boston c'è il M.I.T. e l'Università di Harvard), ma anche di industria e commerci. Un progetto non assurdo. Ma forse basterebbe che Trieste riuscisse a essere se stessa. «Questa città — dice il prof. Giacomo Costa, preside della facoltà di Scienze — ha un problema su tutti: quello di aver fiducia nelle sue forze», senza aspettare da chissà dove (Roma, Boston o magari la Vienna che fu) soluzioni ai suoi problemi. Non servono grandi programmi, complicate strategie geopolitiche; Trieste può e deve contare sulle sue forze: gli uomini di scienza e di cultura sono disponibili a impegnarsi. Ma occorre almeno una programmazione nazionale seria: non si può contemporaneamente assegnare a Trieste un ruolo per la ricerca e puntare su un faraonico progetto di porto carboni che destina la città a punto di smistamento merci.*

C'è chi tuttavia sostiene che la disponibilità degli uomini di cultura non basta. «La ricerca, la scienza, la vita culturale? — si chiede il direttore del Museo Revoltella, Giulio Montenero — Quanto "ricade" su Trieste e quanto invece non "fugge" verso New York o l'India?».

Eppure è vero: il primo problema di Trieste è forse un problema di fiducia e di mobilitazione delle sue migliori energie intellettuali e produttive. Occorre scrollarsi di dosso anni di malumori per le promesse non mantenute dei governi centrali e il fallimento di chi ha amministrato la città: prima la DC, poi il «Melone». Pesa troppo, smorzando persino gli entusiasmi e la tensione che ci si aspetterebbe di trovare in campagna elettorale (si voterà il 6 di giugno), una crisi economica e sociale che sembra indicare un declino inarrestabile. E che rischia di dar ragione alla fatalistica rassegnazione di un motto triestino riferito alla vita: «viva là e po' bon», prendi ciò che arriva e non preoccuparti oltre.

La città invece ha bisogno di un progetto, un'idea forza. Senza «inventare» contenuti — mette in guardia Stelio Spadaro, responsabile culturale del PCI — che non siano frutto di una «domanda» reale, collegati cioè alla storia e alla vocazione di Trieste: un porto, un ponte.

E anche nella politica, forse, c'è bisogno di uscire dalle secche di una polemica fin troppo astiosa che vede duramente contrapposti i partiti e il «Melone» (mentre si dice, però, che la DC stia trattando sottobanco con Cecovini, per il dopo 6 giugno). Luciano Ceschia, direttore del «Piccolo» parla significativamente di «dieci intelligenze» da mettere attorno a un tavolo per pensare a un futuro di rilancio della città, fuori da vecchi schemi e contrapposizioni. E il PCI dal canto suo fa appello «a tutti i cittadini, fuori e dentro i partiti, per la salvezza della città». «E il momento di cambiare — dice Claudio Tonel, segretario della federazione — per portare al governo della città le forze del lavoro, le uniche capaci di suscitare una spinta unitaria che non laceri, ma ricomponga».

IL RILANCIO — *Trieste ha bisogno di smentire ciò che sostiene il presidente dell'Associazione industriali: «A Trieste è tutto difficile, se non irrealizzabile». Ma uno dei problemi è proprio la qualità dell'imprenditoria triestina. Basta leggere la relazione annuale presentata da Raffaele De Riù alla Associazione provinciale per vedere riemergere vizi cronici di questa categoria, rimasta troppo spesso in attesa di privilegi, concessioni speciali, agevolazioni commerciali e fiscali, e troppo poco protagonista, anche in termini di rischio, dello sviluppo. Come non ricordare che Trieste è la capitale dei risparmi? Mille miliardi nelle banche aspettano ancora di essere investiti. E quanto hanno lavorato gli industriali triestini per impedire che Trieste perdesse — almeno fino ad ora — la grande «chance» che le offrivano gli accordi di Osimo siglati 7 anni fa, la prevista Zona franca industriale con investimenti misti italo-jugoslavi, i 300 miliardi (oggi rifinanziati anche grazie all'iniziativa parlamentare del PCI) stanziati per il rilancio economico?*

Se un rilancio è possibile a Trieste questo non può avvenire se non con una mobilitazione di tutte le energie, misurandosi sui programmi e sui contenuti concreti. Cantieri, porto, strutture viarie e ferroviarie, funzione internazionale e di pace di Trieste sono le priorità su cui operare, ricorda Arturo Calabria, capolista del PCI al Comune. Troppe fabbriche hanno chiuso i battenti negli ultimi anni e nomi prestigiosi come Dreher, Vetrobel, Cantieri, Alto Adriatico compaiono ormai solo sotto la voce «cassa integrazione»; la Grandi Motori (che motori grandi non ne costruisce più da anni) è sull'orlo del collasso; l'attività del porto segna il calo di un quarto nei traffici di merci rispetto all'anno passato.

Ma c'è un problema che contiene tutti gli altri: quale sviluppo sarà mai possibile in una città che invecchia e si spopola? In dieci anni quasi 20 mila abitanti in meno e oltre 12 mila cittadini in più che hanno superato i 66 anni. Centoquindicimila (su 260 mila abitanti) gli ultrasessantenni mentre si è ridotta del 56% la fascia dei bimbi fra 0 e 5 anni. Tuttavia un altro ben più spaventoso e significativo primato appartiene a Trieste: in dieci anni 388 suicidi e 3.131 tentativi di suicidio. Una media di 13 suicidi per milione di abitanti, contro una media nazionale di 4 per milione. Un tentato suicidio al giorno.

È la vita stessa che rischia di abbandonare Trieste. E il «Melone» — così pronto a cavalcare la tigre dell'ecologia, quando serviva contro gli accordi di Osimo — tace sul fatto che — altro agghiacciante primato — nella zona industriale della città vi siano più casi (50 per milione di abitanti) di tumore maligno alla pleura (mesotelioma, dovuto all'esposizione all'amianto) che in qualsiasi altra parte d'Italia e forse del mondo. Ben strana sensibilità ecologica, poi, quella della «Lista» che accetta per buono il progetto Snam sul porto carboni costruito sulla base di previsioni che all'istituto di medicina legale vengono giudicate ridicole. Il progetto Snam ha calcolato, per esempio, che per ogni tonnellata di carbone sollevata cadono 0,15 grammi di polvere. Con una «variabile» — il vento (e si ricordi che a Trieste soffia la bora) — calcolata da 1 a 9. Come dire — osserva Piermario Biava, medico degli Ospedali Riuniti — da 10 a un miliardo: davvero una bella serietà di approssimazione.

Ma, si mormora a Trieste, questa parte della questione ecologica non interessa al sindaco Cecovini: la sua villa a trecento metri sul mare è al riparo dalla polvere e dal vento. E c'è chi, scherzando sulle antiche leggende slovene, lo vede impegnato nei riti magici e nelle messe nere che — segno dei tempi — il quotidiano locale sostiene si vadano tenendo nottetempo in Carso, sotto il monte Grisa. Se venisse il diavolo — si dice — potrebbe bucare ancora quel famoso sacco e c'è chi spera che le pietre rotolando aiutino quanti vogliono ancora approfittare delle divisioni e nascondere il vuoto di prospettive che il «Melone», dopo la DC, ha saputo offrire a Trieste.

Ma se quelle pietre finissero invece con lo schiacciare i «meloni»? Per Trieste è un augurio di salvezza.

Diego Landi

Sulle liquidazioni i socialisti sono disposti a votare la fiducia

Il PSI: la tregua ci sta bene però occorre il «chiarimento»

ROMA — Nella maggioranza pentapartitica è in corso una tregua: una fase di bonaccia dopo le aspre polemiche esplose durante il Congresso democristiano. L'incontro De Mita-Craxi lo ha confermato. Fino alla metà di giugno non si dovrebbe più parlare di «verifica» o di «chiarimento». Spadolini ha ottenuto l'ennesima boccata di ossigeno.

Bettino Craxi ha sentito la necessità di spiegare questo repentino mutamento di atmosfera. E lo ha fatto in due modi. Anzitutto, con una nota del suo ufficio stampa, ha fatto sapere che i socialisti, se sarà necessario, sono pronti a votare la fiducia al governo sulla legge per le liquidazioni, con lo scopo di stroncare l'ostruzionismo missino. La segreteria socialista ha già comunicato a Spadolini di non avere alcuna obiezione in proposito, correggendo in tal modo le impressioni suscitate da una recente dichiarazione del capogruppo del PSI Silvano Labriola.

Con un commento che apparirà oggi sull'«Avanti!», Craxi spiega poi che l'«improvvisa quiete» che si è stabilita nel pentapartito è purtuttavia una tregua armata. Nel senso che i problemi restano quelli che sono. Nella maggioranza, afferma il commento del giornale socialista, si sono introdotti fattori conflittuali «che hanno corroso e minato lo spirito di solidarietà senza il quale una maggioranza di governo ed una coalizione tanto composita possono sopravvivere solo a se stesse»; vi sono «problemi non risolti e prospettive tutt'altro che chiarite».

Ancora una volta, Craxi evita di enumerare i problemi non risolti che appesantiscono la situazione della coalizione governativa. I riferimenti rimangono generici. Egli tuttavia sostiene che a un «chiarimento complessivo» si dovrà comunque andare, scegliendo i tempi e le forme più opportuni. Un «chiarimento» per andare dritti alla crisi di governo? Un passaggio per riaprire eventualmente la strada all'ipotesi delle elezioni anticipate, di cui del resto si parlò fuori dei denti nella conferenza socialista di Rimini? O per arrivare invece (come qualcuno ha ipotizzato) a un semplice rimpasto?

Craxi lamenta il fatto che i socialisti siano stati «dipinti come pericolosi destabilizzatori e disturbatori della quiete pubblica». Essi, dice, hanno dato e continueranno a dare «prove di grande responsabilità», anche se si dovranno fare purtuttavia i conti con la realtà che incalza. Il «chiarimento», dunque, si faccia o no a giugno, resta per adesso un obiettivo tutt'altro che ben delineato.

Il segretario socialista, insieme a Saragat e a Longo, ha preso parte anche a un convegno europeo imperniato sul tema del terrorismo. Ha parlato nuovamente della sua idea del «grande vecchio», cioè dell'esistenza di un centro direttivo, a un livello superiore rispetto al piano prettamente militare del terrorismo, dotato di cultura «universitaria e scientifica». Secondo Craxi, le radici del terrorismo sarebbero in Italia di carattere ideologico: esse partirebbero da «una critica radicale al PCI accusandolo di revisionismo e al PSI, considerato ala marciante della repressione borghese». Il «grande vecchio», a suo giudizio, avrebbe carattere nazionale, ma avrebbe avuto anche «aiuti e appoggi internazionali».

In un rifugio segreto è stato intervistato dal settimanale «Panorama»

Licio Gelli parla: nuove chiamate di correo per altri personaggi

I rapporti con Papa Montini e Giovanni Paolo II - Soldi di Calvi per Montanelli

ROMA — Dal suo rifugio segreto, sicuramente «dorato», torna Licio Gelli con una intervista a «Panorama» che ha diffuso alcune anticipazioni ai giornali. Il settimanale — almeno nelle anticipazioni — non rivela dove Gelli sia stato rintracciato (Costa Azzurra? Argentina? Ginevra?) ma riporta domande di giornalisti e lettori e le relative risposte del poco venerabile maestro della P2.

Che dice dunque Licio Gelli? Secondo il suo costume e le sue abitudini, coltivate in anni di rapporti e di ricatti con uomini politici del potere, generali, ammiragli, segretari di partiti e alti funzionari dello Stato, chiama in causa altre persone nelle mene della P2. Con una serie di precise allusioni fa poi capire, con metodo tipicamente mafioso, di poter ancora accusare altri e coinvolgere nelle sporche faccende della P2 molti di coloro che «lo avrebbero abbandonato». Insomma, Gelli — a modo suo e secondo quanto riferisce il settimanale — contribuisce ai lavori della Commissione parlamentare d'inchiesta con una serie di «chiamate in causa» che renderanno inquiete ancora molte persone.

Il giornalista di «Panorama» chiede se è vero che i rapporti tra massoneria e Chiesa si placarono dopo un intervento di Giovanni XXIII. Gelli risponde confermando la cosa e rivelando di essere stato ricevuto in udienza dal Papa «per spendere una parola affinché cessasse l'assurda persecuzione contro padre Pio di Pietralcina, del quale alcuni miei familiari ed amici erano discepoli e devoti». Gelli — sempre secondo «Panorama» — aggiunge poi: «Spero con questa modesta ammissione di non spingere qualche giornalista dalla fantasia troppo accesa ad indicare anche Padre Pio come membro della P2...».

Ma con la Chiesa non è finita. Gelli — secondo «Panorama» — era stato fotografato mentre abbracciava Paolo VI e il giornalista chiede quali erano i rapporti con Papa Montini. Il poco venerabile maestro non smentisce, ma spiega che questi rapporti «richiedono ancora il massimo della riservatezza». Poi la discussione si sposta su Giovanni Paolo II e sulla ormai notissima faccenda delle foto scattate al Papa mentre prende il bagno in piscina. Gelli conferma tutto, ma nega di aver pagato quel servizio fotografico che poi consegnò, «secondo coscienza», allo stesso Papa.

Licio Gelli, a proposito dei suoi rapporti con Vittorio Emanuele, parla di amicizia e racconta di essersi interessato, attraverso l'on. Giuseppe Costamagna, al rientro delle salme degli ex reali in Italia. Sui rapporti con Leone e l'aiuto della P2 per farlo eleggere Presidente della Repubblica, Gelli conferma tutto e poi, con presuppponenza dice: «Questo mi offre l'occasione per mettere in chiaro il mio orientamento in netto favore delle istituzioni democratiche e mi dà modo di dimostrare la mia distanza dai due estremi, il rosso e il nero». Il giornalista chiede ancora: «Con Saragat andava a caccia. Per Leone chiese i voti dei massoni di tutti i partiti. Sandro Pertini, invece, non le è mai stato molto simpatico». Gelli risponde: «Io non ho nulla contro la persona di Pertini». L'intervistatore ricorda allora che Gelli voleva una Repubblica presidenziale con un dc al Quirinale e Craxi presidente del Consiglio. Gelli, a questo punto — sempre secondo «Panorama» — si lascia andare ad un violentissimo attacco alla Costituzione «mai riformata» e «varata in fretta».

Alla richiesta se Piccoli lo conosce personalmente, Gelli risponde: «Mi conosce benissimo. Anche nella mia qualità di maestro venerabile della Loggia P2». Ancora Gelli afferma di conoscere bene Andreotti. Alla domanda sui suoi tentativi di corruzione del mondo politico italiano, Gelli afferma: «Per corrompere il mondo politico italiano non c'è proprio niente da tentare. Purtroppo è la cosa più facile di questa terra. Una classe politica come la nostra, serva di una dittatura economica internazionale gestita da truci protagonisti, vive nella corruzione e nel malcostume. Non è stata la P2 a tentare di corrompere la classe politica italiana. È stato proprio l'opposto. E quando il piano di contaminazione non è riuscito, allora i corrotti del potere hanno deciso di distruggere ciò che non riuscivano a sporcare e asservire».

Gelli, infine, nega di avere mai avuto a che fare con il «Corriere» e aggiunge di essere stato «tradito» dai «fratelli». Rivela, inoltre, di aver fatto ottenere a Indro Montanelli, per il «Giornale Nuovo», fondi e finanziamenti da Roberto Calvi. Montanelli, naturalmente, nella stessa giornata di ieri, ha smentito tutto. Ha anche precisato che fu Gelli a cercarlo e lui andò all'appuntamento con il collega Trionfera. Il direttore del «Giornale» afferma poi che il «venerabile» di Arezzo è ben protetto e rimane all'estero per non fornire prove di quel che dice. Gelli, dal canto suo, nell'intervista, nega, infine — sempre secondo quanto sarà pubblicato da «Panorama» — di aver saputo di «golpe» o di averne organizzati. Conclude, infine, affermando di aver detto, nell'intervista di Maurizio Costanzo pubblicata dal «Corriere», che da bambino voleva fare il «burattinaio», ma si riferiva proprio a quando era piccolo. «Avrei voluto dire che da piccoli siamo portati a sognare, ma Costanzo non me lo chiese e io non potei dare la mia risposta in questo senso».

W. S.

Manifestazioni del PCI

OGGI

BOLDRINI, Massa Marittima; BUFALINI, Milano; CERVETTI, Reggio Emilia; CHIAROMONTE, Latisana (Udine); GUERZONI, Brescia; INGRAO, Firenze; MINUCCI, Bologna; OCCHETTO, Casarano e Nardò (Lecce); A. SERONI, Torino; VENTURA, Ravenna; BIRARDI, Catania; CIANCA, Renens; MONTESSORO, Savona; G. PAJETTA, Bruxelles; RUBBI, Cosenza; TRIVELLI, Cagliari; NAPOLITANO, Teramo.

DOMANI

OCCHETTO, Taranto; CHIARANTE, Prato; TRIVA, Cagliari.

LETTERE all'UNITA'

Perché in futuro chiunque passi in quella piazzetta possa capire e ricordare

Caro direttore,

scrivo questa lettera per ricordare che ancora, a Cetraro, i cittadini attendono di sapere chi ha ucciso e chi sono i mandanti dell'assassinio del compagno Giuseppe Lo Sardo. Ho constatato ciò visitando quel paesino dove, contemporaneamente, da una parte si reclama giustizia e verità, dall'altra c'è anche tanta paura.

Inoltre ho visto che a ricordo del compagno Lo Sardo è stata dedicata una piazzetta vicino all'abitazione del genitore e a ricordarla è stata posta una lapide, a mio parere troppo asettica in quanto è scritto: «Piazza Giuseppe Lo Sardo» senza nessun'altra indicazione.

Appena ho visto la lapide mi son chiesto perché fosse stata realizzata così e non pure con l'aggiunta: «Ucciso dalla mafia per le sue idee politiche».

Io penso sia giusto e doveroso aggiungere qualche precisazione su chi era il compagno Lo Sardo, perché in futuro chiunque passi in quella piazzetta possa capire e ricordare.

MICHELANGELO TUMINI
(Casalanguida - Chieti)

P.S. - Colgo l'occasione per inviare lire 50.000 per eventuale somma da pagare dopo il noto caso Cirillo.

Ricordo di un incontro di vent'anni fa

Caro direttore,

mi sento molto afflitto per il crimine che ha soppresso il nostro caro compagno La Torre e che colpisce noi tutti.

Il compagno La Torre l'ho conosciuto a Parigi; era venuto per verificare il lavoro svolto dai gruppi italiani. Questo avvenne all'incirca nel 1961-62. Ricordo che a tutti noi compagni residenti a Parigi fece una grande impressione per le qualità di militante e dirigente, il modo affascinante di esprimersi e di comunicare il suo entusiasmo e le sue chiare vedute.

Mi limiterò a dire che bisogna, a tutti i livelli del Partito, stringere le file ed esprimere, ognuno, quello che può dare. Allego alla presente un assegno di L. 200.000 a pro della nostra stampa.

LEOPOLDO ROGGI
(Olmo di Arezzo)

Altri lettori ci hanno ancora inviato lettere in cui si esprime il cordoglio per la morte dei compagni La Torre e Di Salvo e si sollecitano tempestivi interventi per fermare la mano omicida della mafia: Sauro MORETTI di Arezzo; Vincenzo BARTORILLO di Giarre; Giuseppe VASSALLO emigrato a Stoccarda dalla provincia di Agrigento (che sottoscrive 50 marchi *«in onore dei compagni caduti»*): Giovanni LORENZANI di Torino.

Preferiscono i turisti

Cara Unità,

sono un pensionato. Anche se non iscritto al vostro partito, simpatizzo e seguo con fiducia le lotte e le speranze del partito dei lavoratori e dei diseredati contro gli sfruttatori.

Quello della casa è un grave problema. Anch'io mi trovo senza. Gli affitti liberi sono da strozzini. Qui si chiedono per un monolocale 200.000 lire al mese escluse le spese. Poi non ti fanno un contratto fisso perché vogliono darlo solo a quelli residenti fuori, cioè ai turisti. A uno del posto non lo danno perché temono l'equo canone. Con tutti gli accorgimenti possibili aggirano la legge. È una vergogna.

G. C.
(Borghetto S. Spirito-Savona)

Quando non c'era ancora la Corte Costituzionale

Cara Unità,

ho letto su un «Libro Bianco» *pubblicato a Roma nel 1958 a cura del PCI il seguente documento:*

«Il Prefetto della Provincia di Salerno, venuto a conoscenza che presso la tipografia Gioacchino Reggiani di questo capoluogo sono stati stampati a firma anonima degli striscioni contenenti la seguente frase: "Viva la pace":

«ritenuto che tali striscioni per il loro contenuto, in rapporto all'attuale momento politico, sono tali da determinare confusione nella pubblica opinione ed allarme, sì da turbare l'ordine pubblico;

«visto l'art. 2 del vigente T.U. delle leggi di P.S.

«Ordina: è vietata la distribuzione, l'affissione e la diffusione degli anzidetti striscioni. Gli ufficiali e gli agenti della Forza pubblica sono incaricati di fare osservare la presente ordinanza e procedere al sequestro e alla defissione degli striscioni in parola.

«Firmato: il Prefetto Mondio. Salerno, 23 luglio 1958».

PLIAMO PENNECCHI
(Milano)

39 mesi, studiando anche le locomotive a vapore e guidando «treni civetta»

Spett. redazione,

ho 25 anni e molta voglia di lavorare e come me altri 70 che stanno aspettando che le F.S. li assumano. Ma ecco la nostra storia.

Proveniamo tutti dal Battaglione Genio Ferrovieri di stanza a Torino, dove per 39 mesi ci siamo specializzati dapprima come aiuto-macchinisti e quindi come macchinisti. Un duro tirocinio fatto volentieri, perché ci permette di conquistare un posto nell'Azienda statale.

E comunque credo che la scuola da noi seguita sia a tutt'oggi la migliore in Italia, la cosiddetta «Università per ferrovieri». Siamo tra i pochi macchinisti italiani a studiare ancora le locomotive a vapore, oltre a quasi tutti gli altri mezzi di locomozione; e siamo intervenuti in ogni occasione e ovunque servisse la nostra opera, non ultimi i servizi prestati durante il sisma irpino e con i treni «civetta», cioè treni di perlustrazione delle linee ferrate contro eventuali sabotaggi terroristici.

Ma questo nostro passaggio dall'Esercito all'Amministrazione statale è da 7 mesi bloccato. La burocrazia ha fermato tutte le nostre pratiche; manca una firma sul decreto. Ogni qualvolta ci rivolgiamo all'ufficio Servizio personale del ministero dei Trasporti, la risposta è sempre uguale: «Manca la firma, riprovi fra un mese». Eppure la firma è questione di pochi secondi; ma questa frazione di tempo ci tiene in sospeso da ormai troppo.

Forse il ministro dei Trasporti non sa neanche che 70 italiani stanno attendendo con ansia quel piccolo tratto di penna...

GIORGIO SPINOGLIO
(Genova)

È sempre stato così ma... quest'anno grandina

Cara Unità,

lavoro in uno studio professionale da 20 anni e tutti sanno che vi si lavora veramente. Bene, come se questo non bastasse, i ministri continuamente sembra che giochino con i vari provvedimenti di legge che riguardano il lavoro, i contributi, gli sgravi fiscali ecc. Cerchiamo di essere un po' più seri, e quando una scadenza è il 25 del mese, non varare un decreto il 23 o il 24 non lasciando la possibilità di svolgere il lavoro con il tempo dovuto! Così tutto quello che rimane arretrato comporta il doppio di operazioni da fare, con grande perdita di tempo ed ansia ed oneri maggiori per tutti. (E' sempre stato così, ma sporadicamente; mentre dal 1-1 1982 è continuo ed ancora non si intravvede la soluzione).

È questo il modo per contenere il costo del lavoro? A me non sembra; come anche i provvedimenti per diminuire le tasse ai lavoratori per poi aumentargli le trattenute previdenziali: insomma, dare da una parte e prendere dall'altra.

Spero anche (e come me tutti i miei colleghi), per quel che riguarda le indennità di anzianità, che non si arrivi a una soluzione così inutilmente macchinosa come sembra adesso: non ci guadagnerebbe nessuno.

GABRIELLA NARDI
(Bologna)

Per esprimere la voce di tutti gli italiani all'unisono coi siciliani

Cara Unità

giorni fa sono passato alla sede della Sezione del PCI, dove sono iscritto dai primi giorni dell'anno scorso. Con mia sorpresa non vi ho trovato copia della petizione che chiede la sospensione dei lavori per la base di Comiso: volevo apporvi la mia firma, in aggiunta alle altre già raccolte in Sicilia.

Non sarebbe opportuno estendere l'iniziativa alle sedi del Partito di tutta Italia per far giungere ai responsabili (?!) la voce di tutto il restante popolo italiano, in modo che possa unirsi all'unisono a quella dei siciliani?

GIORGIO FERRARIS
(Revigliasco - Torino)

Potrebbero dire: «Io sto bene, e si arrangi chi sta male»

Caro direttore,

mi riferisco alla lettera del compagno Michele Iozzelli del 27 aprile a proposito dei «compagni ricchi».

Io non escludo che nel nostro Partito ci siano compagni ricchi e meno ricchi, ma in tutti gli scandali finanziari, o di altra natura, che hanno travagliato il nostro Paese per il mal governo della DC e compagnia, mai un comunista è apparso alla ribalta.

D'altro canto questi commercianti, artigiani, artisti, sportivi e liberi professionisti potrebbero dire: «Io sto bene e si arrangi chi sta male», se in loro non esistesse prima di tutto una fede ed una coscienza di classe. Ma è evidente che se stanno nel Partito è perché insieme ai più umili vogliono cambiare il volto a questa nostra società. Ed è illusorio pensare di cambiare la società con il solo contributo dei poveri.

Credo di poter dire che nel nostro Partito ci sia posto per tutti purché si accetti, con il dialogo sempre aperto, la nostra politica con coraggio e coerenza. Quanto più staremo a contatto con i vari strati sociali del nostro Paese e continueremo nella politica di unità a tutti i livelli, tanto prima arriveremo a cambiare il volto a questo nostro martoriato Paese.

FENELIO DEL VIVA
(Follonica - Grosseto)

«Tanti giovani si perdono e tanti volponi si arricchiscono»

Cara Unità,

sono un artigiano di 78 anni e, malgrado l'età e qualche malanno, quando posso faccio qualche lavoro. Della pensione che prendo, togliendo le spese per la casa, telefono e luce mi rimangono poco più di 100.000 lire al mese per tutto il resto. Il piccolo artigiano, che tante volte arriva a morire nella sua bottega, viene ricompensato con la più misera delle pensioni.

Tanti danno delle colpe alla nuova gioventù; ma bisognerebbe guardare bene perché tanti giovani si perdono e tanti volponi si arricchiscono facilmente in maniera spaventosa.

ENRICO BALLERO'
(Caltagirone - Catania)

Il socialismo verso l'uomo

Cara Unità,

spero che ciò che scrivo contenga qualche cosa che possa contribuire al dibattito sulla «terza via».

Mi sembra di poter dire che se l'uomo non va con sollecitudine verso il socialismo, questo, ricco com'è di contenuti, deve andar lui verso l'uomo modificandosi in modo che ogni essere umano possa esprimersi ed avere soddisfazione.

DANTE BALLANTI
(Sala B. - Bologna)